

Le lettere di Giovanni

Le ultime tre lettere cattoliche sono attribuite a Giovanni e, quindi, connesse con l'autore del Quarto Vangelo e dell'Apocalisse: il linguaggio e la tematica teologica confermano con sicurezza che questi scritti appartengono alla comunità giovannea e si collocano bene nel momento entusiasmante e difficile vissuto dal gruppo di Giovanni nella zona di Efeso verso la fine del I secolo. Le tre lettere sono strettamente affini, ma la seconda e la terza sono dei semplici e brevi biglietti; la prima lettera, invece, è un grande testo, uno dei vertici della teologia neotestamentaria.

La prima lettera di Giovanni

A differenza delle altre lettere del Nuovo Testamento, la prima lettera di Giovanni non contiene alcun indirizzo iniziale e nemmeno un congedo finale; è parso, quindi, ad alcuni critici che non si possa parlare di una vera lettera. Essi propongono di attribuirle un altro genere letterario, tipo omelia, catechesi o discorso esortativo. E' vero che in più parti lo stile dell'opera è decisamente omiletico ed esortativo, tuttavia questo scritto presenta apertamente i caratteri di una vera lettera. L'autore conosce le condizioni religiose dei destinatari, è consapevole dei pericoli che corrono e delle difficoltà che devono superare; adopera volentieri il linguaggio familiare e l'accento di affetto, evidenziato soprattutto dal vezzeggiativo «figliolini», che ricorre ben sette volte; esprime il desiderio di intrattenersi con i suoi destinatari ed il piacere che avranno i lettori nel ricevere e leggere lo scritto (cfr. 1,4). Inoltre l'autore insiste frequentemente sul fatto che egli scrive (cfr. 1,4; 2,1.7.8.12.13.14.21.26; 5,13) e afferma di scrivere per richiamare quello che ha già detto e non per spiegare cose nuove (cfr. 2,7-8): i destinatari, egli dice, conoscono già la verità e, quindi, l'intento è solo quello di rinnovare il ricordo e di richiamare le situazioni concrete in cui la verità deve essere vissuta.

La lettera, tuttavia, non sembra indirizzata ad una sola comunità cristiana, ma si adatta bene ad una molteplicità di chiese che però vivono nello stesso ambiente, devono affrontare problemi analoghi e sono tutte legate all'autorità dell'apostolo. L'opera mostra segni stilistici dell'omelia, proprio perchè il suo contenuto, prima di essere espresso per iscritto, è stato oggetto di predicazione orale: ad un certo momento, l'autore sentì il bisogno di scrivere in sintesi il suo insegnamento ed il testo fu inviato alle comunità a lui legate. Si può dunque parlare di una lettera circolare o enciclica, ma solo in questo senso.

La prima lettera di Giovanni ha una struttura composita, caratterizzata da un accumulo di sezioni distinte; alcune affermazioni appaiono in contrasto fra di loro e spesso lo stile cambia da un brano all'altro. Tre

sono gli stili chiaramente percettibili nella lettera: il profetico, il didattico, l'omiletico. L'autore, infatti, esprime a volte grandi verità di fede con il tono del profeta, mentre in altri passi diventa polemico e didascalico per far chiarezza e combattere l'errore; altre volte ancora assume il tono dell'omelia familiare e dolce con cui esorta ed incoraggia i suoi ascoltatori. Questa situazione di varietà nello stile e nel contenuto ha indotto molti studiosi a negare l'unità originale della lettera e a proporre diverse ipotesi di ricostruzione del testo.

Nel 1907 uno studioso tedesco, E. von Dobschütz, propose una teoria che suscitò molta attenzione: egli individuò nella sezione 2,28-3,10 una serie di otto frasi antitetiche che ritenne provenienti da una fonte semitica, commentata dall'autore della lettera. L'idea della «fonte» fece epoca e alcuni studiosi la ripresero con varie modifiche; ma in sostanza, secondo costoro, la lettera sarebbe nata in questo modo: l'autore aveva fra le mani un testo teologico didattico e lo ha commentato in funzione esortativa per la sua comunità, inglobandone le citazioni nel proprio testo.

Questo metodo di ricerca ha fatto ormai il suo tempo; oggi gli studiosi preferiscono sottolineare la sostanziale unità letteraria del testo, nonostante le variazioni e le prospettive differenti. L'autore, infatti, secondo la caratteristica mentalità semitica, ama considerare le cose sotto profili diversi, senza preoccuparsi delle ripetizioni, anzi ricercandole come mezzo per evidenziare ciò che è ritenuto importante. Inoltre, avendo davanti a sé gruppi di persone differenti, è naturale che l'autore passi da un tono all'altro, ora privilegiando l'insegnamento e il rimprovero, ora preferendo l'esortazione e l'incoraggiamento. Si può, quindi, affermare con tranquillità che la prima lettera di Giovanni è uno scritto sostanzialmente unitario.

Per rendere ragione di questo fatto è opportuno ripensare all'origine della lettera: essa, infatti, non nasce a tavolino, per un semplice fine letterario, ma è provocata da un'istanza pastorale. L'autore sente il bisogno di illuminare i credenti delle sue comunità e di metterli in guardia contro l'insorgenza di dottrine errate divulgate da falsi maestri: egli richiama il proprio insegnamento orale ed insiste con sollecitudine pastorale perché questo insegnamento sia conservato e vissuto. È quindi naturale che lo scritto conservi, quasi come citazioni, la catechesi dell'autore e riveli a più riprese il tono omiletico; ed è altrettanto naturale che talvolta il tono diventi severo e didattico, per chiarire bene come stanno le cose e per rimproverare coloro che sbagliano. Si può anche pensare che lo scritto abbia avuto in seguito qualche aggiunta o ampliamento ad opera di discepoli, desiderosi di presentare in modo ancora più esauriente l'insegnamento del maestro.

La struttura della prima lettera di Giovanni non è affatto evidente. Agostino, nel suo commento, dice che l'autore «parla a lungo e quasi tutto il tempo a riguardo dell'amore»: è un modo delicato per alludere

alla evidente mancanza di articolazione e di sviluppo di pensiero in quest'opera. Mancando l'evidenza, le proposte di divisione sono moltissime e tutte differenti. Raynond Brown (1982) ha intravisto in questo testo una struttura simile a quella generale del Quarto Vangelo, con prologo ed epilogo ed una parte centrale divisa in due sezioni: la prima dedicata al tema della rivelazione (luce) e la seconda all'evento decisivo (amore). La riprendo a titolo di esempio.

1, 1-4 Prologo.

Prima parte: il vangelo della luce

1,5 Questo è il Vangelo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre;

1,6-2,2 triplice vanto e triplice ipotesi opposta;

2,3-11 tre affermazioni di intima conoscenza di Dio;

2,12-17 ammonizioni ai credenti ad opporsi al maligno;

2,18-27 ammonizioni contro i secessionisti per motivi di fede;

2,28-3,10 il contrasto tra i figli di Dio e i figli del diavolo.

Seconda parte: il vangelo dell'amore

3,11 Questo è il Vangelo: dobbiamo amarci l'un l'altro;

3,12-24 esortazione a mostrare l'amore con le opere;

4,1-6 gli spiriti di inganno e di verità;

4,7-5,4a la necessità dell'amore fraterno per amare Dio;

5,4b-12 la fede e la testimonianza del credente.

5,13-21 Conclusione.

Il prologo della prima lettera è in evidente rapporto con il prologo del Vangelo di Giovanni: sembra, infatti, la ripresa in prosa del testo lirico evangelico, con l'intento di chiarirne l'interpretazione, soprattutto per precisare la realtà dell'incarnazione. «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1,1-3).

Dopo l'enunciazione sintetica del tema generale avvenuta nel prologo, la prima parte inizia con una formula di tipo programmatico: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» (1,5). In risposta al Vangelo di Dio come luce si pone l'impegno di camminare nella luce: questa risposta divide in due la comunità, quelli che si sentono «figli» dell'apostolo ed i contrari.

Le tre doppie affermazioni che l'autore considera subito dopo riflettono le differenti comprensioni del vangelo; sembra che prenda in considerazione le affermazioni degli avversari, quando elenca le tre opinioni sbagliate: «Se diciamo che siamo in comunione con lui e

camminiamo nelle tenebre, mentiamo... Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi... Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo...» (1,6-10). A queste affermazioni Giovanni ne contrappone altre tre, per ripresentare in modo chiaro il suo insegnamento. Quindi aggiunge tre affermazioni di intima conoscenza di Dio che devono essere messe alla prova dal modo in cui si cammina, cioè, secondo l'immagine semitica, dal concreto modo di comportarsi nella vita: «Chi dice: Lo conosco e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo... Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato... Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre...» (2,4-9).

Ai credenti l'autore si rivolge, quindi, con l'esortazione ad opporsi al male che regna nel mondo e, con ridondanza semitica, ricorda alle varie categorie di cristiani, giovani e vecchi, che essi hanno già di fatto vinto il maligno: «Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (2,15-17). Contro gli oppositori usciti dalla stessa comunità dell'apostolo aggiunge, poi, gravi rimproveri: «Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi: sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; ma doveva rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri. L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre» (cfr. 2,18-23). Di fronte alla crisi della comunità e alla possibilità di scelte sbagliate, Giovanni esorta i suoi figli a rimanere nella fede che hanno accolto da principio, nella prospettiva dell'incontro finale con il Cristo glorioso: «E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo aver fiducia quando apparirà e non veniamo svergognati da lui alla sua venuta» (2,28). Allora sarà chiara la distinzione fra i due gruppi, ma fin da ora esistono i criteri di discernimento: «Da questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, né lo è chi non ama il suo fratello» (3,10).

La seconda parte inizia con un'altra formula programmatica: «Questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri» (3,11). Al tema della luce subentra ora quello dell'amore: in risposta al Vangelo dell'amore di Gesù Cristo venuto nella carne si pone l'impegno dell'amore concreto e vicendevole. Ai suoi fedeli l'autore raccomanda con forza di mostrare nelle opere l'amore creduto in teoria: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non

amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (3,16-18). Non ogni insegnamento va bene: è necessario distinguere attentamente, continua Giovanni, fra lo spirito di Dio, che porta a riconoscere Gesù Cristo venuto nella carne, e lo spirito dell'anticristo che non riconosce Gesù. Concretamente i due gruppi che si sono creati nella comunità dell'apostolo evidenziano questa tensione esistente nel mondo: «Costoro sono del mondo, perciò insegnano cose del mondo e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore» (4,5-6).

La cosa più importante, ripete l'autore, è l'amore, perchè è il frutto concreto dell'opera di Gesù Cristo in noi: «Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (4,15-16). In mezzo alle incertezze e alle difficoltà, di fronte all'ostilità del male la fede in Gesù Cristo «è la vittoria che ha sconfitto il mondo» (5,4): e dalla fede nasce la testimonianza, come relazione d'amore che unisce i credenti a Dio.

La conclusione della lettera è semplice ed incisiva: «Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (5,13). L'ultima parte (5,14-21) sembra una aggiunta redazionale con l'intento di riprendere e chiarire questioni fondamentali.

Dalla frase conclusiva («vi ho scritto perché sappiate...» 5,13) e da molti altri indizi disseminati nel testo risulta che l'autore ha come scopo principale quello di illuminare i destinatari sul contenuto della fede e sulle verità religiose fondamentali: essi già credono e già conoscono la verità, ma Giovanni intende con questo scritto portarsi ad un livello ancora più elevato. L'esortazione morale è una conseguenza della dottrina e l'insegnamento fondamentale di questa lettera consiste proprio nell'unione inscindibile fra la «conoscenza» e la «comunione», fra la fede teorica e la concreta unione d'amore con Dio.

L'intento dogmatico dell'autore si radica, tuttavia, in una situazione contingente e difficile: in base agli indizi offerti dallo scritto stesso e alle testimonianze dell'antica tradizione, si può pensare che a provocare la stesura della lettera siano stati i problemi arrecati alla comunità giovannea dalla diffusione di dottrine gnostiche. Nella regione di Efeso ben presto si manifestarono tendenze gnostiche all'interno delle comunità cristiane ed anche il gruppo di Giovanni ne fu evidentemente turbato. I falsi maestri, rimproverati dall'apostolo, insegnano soprattutto una cristologia errata: negano, infatti, l'incarnazione e rifiutano l'umanità di Gesù (cfr. 2,22; 4,1-3; 5,5). Pretendono, invece, di avere una conoscenza superiore, vantano straordinari doni dello spirito e considerano il Cristo una forza cosmica che prescinde da ogni rapporto con il comportamento morale: e questo è l'altro grande sbaglio degli

avversari. Costoro, infatti, negano la realtà del peccato (cfr. 1,6-10; 4,8.20): violano i comandamenti di Dio e odiano i fratelli, eppure sono convinti di conoscere Dio e di amarlo; fanno il male e sono convinti che non ci sia niente di male.

L'autore stesso dice che costoro facevano parte della sua comunità, ma ad un certo momento se ne sono andati: «Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri» (2,19). Li chiama «anticristi» (2,18), cioè oppositori del Cristo e avversari dei cristiani. E' possibile immaginare, come fa R. Brown, che il motivo scatenante dell'opposizione sia stata l'interpretazione del Vangelo di Giovanni: un gruppo di cristiani interpretò il Quarto Vangelo in modo gnostico, provocando una forte reazione dell'apostolo. Avvenuta la secessione degli «anticristi», per chiarire la situazione, per precisare l'interpretazione ortodossa del suo Vangelo e per confermare nella fede le sue comunità, Giovanni scrisse questa lettera.

Il nome dell'autore non compare mai nella lettera e non vi si ritrovano nemmeno particolari che alludano alla sua vita e alla sua persona. Tuttavia, l'autore appare come un personaggio rivestito di autorità dottrinale e portatore della tradizione evangelica, cosciente di una personale responsabilità nei confronti della vita di fede delle sue comunità. Inoltre un peso fondamentale per l'argomentazione sulla realtà della carne storica di Cristo l'autore l'attribuisce alla sua qualità di testimone oculare, essendo uno che «ha toccato» il Verbo della vita (1,3). Infine uno studio comparativo fra le lettere di Giovanni ed il Quarto Vangelo mostra senza possibilità di dubbi una stretta somiglianza di questi scritti, per dottrina, vocabolario e stile. Dall'insieme dei dati letterari la logica conclusione è che queste opere provengono dalla stessa persona o, perlomeno, dalla stessa comunità dell'apostolo Giovanni.

La tradizione ecclesiastica ha riconosciuto fin dall'antichità questa lettera come opera di Giovanni l'apostolo; già nel II secolo la citano Papia di Gerapoli, Policarpo e Giustino; Ireneo di Lione, scrivendo verso il 180, riporta nel suo testo un brano della lettera e l'attribuisce esplicitamente a Giovanni; così pure Clemente Alessandrino e Tertulliano, verso il 200, conoscono questa lettera come opera dell'apostolo Giovanni. Le obiezioni mosse da alcuni studiosi moderni contro l'autenticità della lettera non sono affatto decisive a demolire un dato sicuro della tradizione, comprovato da notevoli indizi letterari.

L'affermazione che l'apostolo Giovanni è autore della prima lettera deve, tuttavia, essere intesa nel contesto letterario antico e nella situazione storica della comunità giovannea alla fine del I secolo. La lettera, infatti, contiene la riaffermazione delle istruzioni dell'apostolo e non è impossibile che la redazione letteraria definitiva sia opera di un discepolo vicino a Giovanni, per conservarne fedelmente l'autorevole insegnamento. Nel testo della lettera l'autore si presenta sempre con un «noi» impersonale, che può avere un semplice significato letterario di

plurale maiestatico o autoritativo; ma è anche possibile che dietro questo uso del «noi» si celi un gruppo ben definito di persone, il gruppo docente della comunità presieduto dall'autorità stessa dell'apostolo. Dunque, l'autore del messaggio e garante della fede è Giovanni, l'estensore letterario può essere un suo discepolo: ma tutto il gruppo dirigente della comunità si sente personalmente coinvolto nella testimonianza di fede di fronte al pericolo dell'errore gnostico.

La data ed il luogo di composizione dipendono logicamente da tutte le osservazioni fatte finora: nella regione di Efeso, dove viveva la comunità giovannea, verso la fine del I secolo, è stata elaborata la prima lettera di Giovanni.

Il grande valore di questo testo per la chiesa sul finire del I secolo ha consistito nel fatto che essa riformulò la fede cristiana nella lotta contro i primi eretici gnostici, in modo da poter scongiurare il pericolo, prendendo come punto di partenza il centro stesso del messaggio. Il suo valore permanente per noi coincide con il modo di tale riformulazione, con il fatto cioè che essa collega e unisce insieme in modo singolare i due grandi temi del Nuovo Testamento: la fede in Cristo e l'amore. La prima lettera di Giovanni è in grado di aiutarci, oltre che ad acquistare la comprensione centrale della realtà della fede, anche ad esprimere tale comprensione nel nostro linguaggio, tanto da poterci fornire la formula breve della «fede nell'amore».

La seconda lettera di Giovanni

Il canone del Nuovo Testamento ha conservato subito dopo la lettera di Giovanni altri due brevi testi attribuiti allo stesso apostolo, indicati semplicemente con un numero successivo per distinguerli dalla «prima». Il vocabolario, lo stile e la dottrina di questi due biglietti rivelano una stretta vicinanza fra di loro e con gli altri scritti giovannei: molto di quello che è già stato detto a proposito della prima lettera di Giovanni vale, quindi, anche per la seconda e la terza.

Non così facilmente furono però accolti dalla chiesa come testi ispirati e canonici: Eusebio ne riconosce l'autorità di scritti giovannei, ma li colloca fra i libri contestati; ugualmente Girolamo cita queste lettere, ma attesta che al suo tempo non tutte le chiese le riconoscevano canoniche. Tuttavia molti Padri le hanno accettate ed usate; compaiono nell'antico Canone Muratoriano e negli elenchi canonici dei concili africani del 393 e 397. I motivi delle esitazioni sono da ricercarsi soprattutto nel carattere occasionale degli scritti e nella loro scarsa rilevanza dottrinale; furono conservati ed introdotti nel canone solo per la stima che suscitava l'origine giovannea.

L'autore non dice di essere Giovanni; si presenta come «il presbitero», adoperando un termine abituale nella comunità antica per indicare il «capo famiglia», il responsabile della chiesa, Tale titolo non è

incompatibile con quello di apostolo: il mittente, infatti, si presenta come «il» presbitero, cioè come il capo per antonomasia. Nel suo ambiente tutti dovevano conoscerlo e stimarlo. La tradizione antica dice che l'autore è l'apostolo Giovanni e gli argomenti di critica interna inducono ad attribuire i due biglietti allo stesso autore della prima lettera e del Quarto Vangelo, quindi a Giovanni. Scritti occasionali così brevi sarebbero facilmente andati smarriti e la loro irrilevanza dottrinale li avrebbe fatti trascurare se non fossero stati protetti dall'autorità di un apostolo.

La seconda lettera di Giovanni è indirizzata «alla Signora eletta e ai suoi figli» (v.1): questa designazione indica con ogni probabilità una chiesa locale dell'Asia Minore, con cui l'autore doveva avere particolari legami, poichè dice di amarne tutti i figli. La metafora della «eletta signora» (vv.1.5) e della «eletta sorella» (v.13) serve per indicare due comunità, quella destinataria e quella mittente; non si tratta quindi di due persone, ma di simboli della chiesa locale. Dopo la formula di apertura, si ha il breve contenuto della lettera:

1-3 Indirizzo e saluto.

4-12 Corpo della lettera.

13 Formula di conclusione.

L'autore rivela le sue vive preoccupazioni per la minaccia rappresentata dai falsi maestri che diffondono dottrine eretiche: «Molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo! Fate attenzione a voi stessi, perché non abbiate a perdere quello che avete conseguito, ma possiate ricevere una ricompensa piena» (vv.7-8). Non si tratta di comunicare un nuovo insegnamento, ma solo di ribadire la verità della predicazione apostolica contro le deformazioni gnostiche. Così l'autore raccomanda alla comunità sorella di troncare ogni rapporto con questi eretici: «Se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento, non ricevetelo in casa e non salutatelo; poiché chi lo saluta partecipa alle sue opere perverse» (vv.10-11). Una semplice formula di cortesia e di saluto chiude la lettera.

Come si vede, questo biglietto contiene in sintesi le stesse idee esposte in modo più diffuso nella prima lettera di Giovanni; di conseguenza è molto vicino a questo testo anche dal punto di vista lessicale e stilistico. Si può pensare che la cosiddetta «seconda lettera» sia in realtà una prima presa di posizione contro l'apparire delle nuove eresie, che dovevano essere confutate più ampiamente nella lettera lunga; oppure si può ritenere che il biglietto sia un semplice richiamo a quanto l'autore aveva già esposto nella lettera. Nessun elemento sicuro permette di precisare la data di composizione: in ogni caso questo biglietto è strettamente legato, anche cronologicamente, alla prima lettera di Giovanni, sia che l'abbia preceduta di poco o di poco seguita. Si può considerare uno scritto contemporaneo.

La sua importanza storica sta nel fatto che ci presenta una comunità cristiana dei primi tempi che progredisce nella fede, ma che avverte pure i pericoli che la minacciano e si impegna nella difesa della fede.

La terza lettera di Giovanni

Il breve scritto chiamato «terza lettera di Giovanni» presenta la caratteristica di un biglietto personale che si limita a suggerire alcune norme pratiche. Valgono anche per questa terza lettera tutte le osservazioni fatte in precedenza a proposito della cononicità e dell'autore.

Chi scrive si presenta ancora come «il presbitero», si rivolge, questa volta, non ad una comunità, ma ad un singolo personaggio: «al carissimo Gaio, che amo nella verità» (v.1). Alla cortese formula di apertura fa immediato seguito il breve corpo della lettera:

1-2 Indirizzo e saluto.

3-14 Corpo della lettera.

15 Formula di conclusione.

Gaio è un credente che, per vita ed impegno, si è distinto nella comunità cristiana: a lui l'autore dimostra un senso di profonda fiducia ed è largo di elogi nei suoi confronti. Particolare titolo di merito è il fatto che Gaio aiuta generosamente i missionari itineranti che giungono nella sua comunità: «Carissimo, tu ti comporti fedelmente in tutto ciò che fai in favore dei fratelli, benché forestieri. Essi hanno reso testimonianza della tua carità davanti alla Chiesa, e farai bene a provvederli nel viaggio in modo degno di Dio, perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza accettare nulla dai pagani. Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità» (vv.5-8).

Purtroppo questa chiesa è venuta a trovarsi in una situazione difficile ed incresciosa, perchè il suo capo Diotrefe, geloso del primato che gode il presbitero, non vuole accogliere i predicatori itineranti da lui inviati e giunge perfino ad espellere dall'assemblea i cristiani che ospitano questi missionari. L'apostolo se ne mostra assai preoccupato: questi predicatori itineranti erano inviati da lui nelle varie comunità per ravvivare la fede dei cristiani appena convertiti e per diffondere la fede presso i pagani; per tale motivo, non volendo sembrare maestri interessati o mercanti della verità, non potevano contare sull'aiuto materiale dei pagani, ma dovevano fare affidamento sull'aiuto dei cristiani. L'autore ricorda a Gaio e alla sua chiesa questo importante dovere di generosità e li esorta a continuare nel loro aiuto prestato ai missionari. Annunciando una sua prossima visita, il presbitero esprime l'intenzione di rimproverare apertamente Diotrefe: «se verrò, gli rinfacerò le cose che va facendo, parlando contro di noi con voci maligne» (v.10).

Alla fine del biglietto, l'apostolo raccomanda caldamente Demetrio al suo destinatario: «Quanto a Demetrio, tutti gli rendono testimonianza,

anche la stessa verità; anche noi ne diamo testimonianza e tu sai che la nostra testimonianza è veritiera» (v.12). Molto probabilmente Demetrio era designato a sostituire Diotrefe come responsabile della chiesa, oppure era la persona designata dall'apostolo a porre Gaio a capo della comunità al posto di Diotrefe. Purtroppo non abbiamo altre informazioni su questi personaggi; solo nelle liste dei vescovi ricordati dalle costituzioni Apostoliche Gaio è indicato come vescovo di Pergamo e Demetrio come vescovo di Filadelfia, due città strettamente legate alla comunità giovannea (cfr. Ap 2,12; 3,7). La lettera termina con una cordiale formula di saluto e di augurio.

Dal momento che non si fa cenno alle difficoltà procurate dagli eretici, si è pensato che questa terza lettera sia in realtà la prima in ordine cronologico: il ragionamento è assai fragile, tuttavia non è escluso che questo biglietto sia anteriore agli altri scritti, ma non di molto. Anche la terza lettera di Giovanni trova il proprio ambiente vitale e originale nella comunità giovannea di Efeso verso la fine del I secolo. Il suo particolare pregio è quello di informazione storica: rivela che il presbitero godeva di una grande autorità sulle varie chiese, anche se in esse vi era un capo locale; l'apostolo non accusa il capo locale di essersi arrogato un potere che non gli compete, ma lo rimprovera indirettamente per il modo con cui esercita la sua autorità.

Con questa immagine di un'antica comunità cristiana, travagliata da difetti e problemi, allietata da impegno e generosità, termina la nostra lettura delle opere apostoliche contenute nel Nuovo Testamento. Può essere stato un ritorno alle radici e alla sorgente, perchè il nostro presente sia più vivo e più vero, più conforme a ciò che il Signore desidera e continua a proporre.

Buoni commentari alle lettere cattoliche:

U. VANNI, Lettere di Pietro, Giacomo e Giuda, Ed. Paoline, Roma 1977;

R.E. BROWN, Le Lettere di Giovanni, Cittadella Editrice, Assisi 1986.